

I rimpatriati italiani della Decolonizzazione: ridefinire l'identità nazionale (1940 – anni Settanta)

Alessandra Vigo – Università degli Studi di Padova

Il rimpatrio degli europei dagli ex-domini coloniali in Africa e nel continente asiatico, avvenuto fra il 1940 e la fine degli anni Settanta¹, ha posto un problema di ridefinizione della comunità nazionale per le madrepatrie europee, sia sotto il profilo di un'inclusione giuridica che sociale. Nel caso specifico del rimpatrio degli italiani dalle ex-colonie d'Africa e dalle comunità di Tunisia ed Egitto, se a livello formale il riconoscimento della *civitas* italiana non è stata oggetto di contesa, lo è stato invece l'inclusione effettiva nella società con l'adesione a modelli di vita specificamente peninsulari. Il reintegro in Italia ha dunque significato per questi rimpatriati la rinegoziazione della propria appartenenza nazionale, che si è giocata sul confronto coi locali e attraverso la necessaria correzione di una modalità di essere italiani percepita come differente e alternativa. La mia ricerca parte dunque dal presupposto che l'identità culturale degli italiani rimpatriati dall'Africa derivi dalla compresenza di diverse prospettive identitarie che fanno riferimento all'Italia e all'Africa e vengono percepite come distinte, sia dai rimpatriati che dai locali, al momento dell'incontro. L'intento è quindi quello di andare a verificare che cosa abbia significato, soprattutto in termini identitari, il processo di reintegro, ovvero se e come sia avvenuto l'allineamento a un'italianità peninsulare e che cosa resti oggi dell'identità africana.

1

I flussi di rimpatrio di cui mi occupo si sono verificati in un arco di tempo durato all'incirca per quarant'anni. Sono tuttavia individuabili alcuni momenti precisi, rispetto ai luoghi di partenza, in corrispondenza dei quali questa ininterrotta fuga di italiani dal continente africano ha registrato dei picchi. I rimpatri dalle ex-colonie italiane si sono verificati soprattutto durante la guerra e fino al 1952. Vi sono stati poi rimpatri negli anni '70 dall'ex-Africa Orientale Italiana – provocati dalla guerra civile fra Eritrea ed Etiopia – e dalla Libia – in seguito al proclama di espulsione emesso dal colonnello Muammar Gheddafi. I rimpatri dall'Egitto si sono invece concentrati nel '56 in concomitanza alla crisi di Suez e quelli dalla Tunisia soprattutto nel '64, anno dell'editto di espropriazione dei terreni agli stranieri. Infine, i rimpatri degli ebrei libici si verificarono specialmente

¹ Cfr. Andrea Smith (a cura di) *Europe's Invisible Migrants*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2003, introduzione.

nel '67 quando gli avvenimenti della guerra dei sei giorni provocarono di riflesso atti persecutori da parte dei libici nei confronti della comunità ebraica; mentre i ritorni degli ebrei egiziani si concentrarono nel '48 e nel '56 sempre come conseguenza di pogrom².

La rappresentazione che gli italiani all'estero hanno dell'Italia e dei suoi abitanti gioca un ruolo fondamentale nel plasmare il sentimento di appartenenza nazionale. Questa rappresentazione è l'esito di narrazioni mediate da una pluralità di soggetti a livelli diversi. Se la scuola italiana in Africa forniva, a coloro che l'avevano frequentata, conoscenze storiche, letterarie e geografiche sull'Italia; la famiglia trasmetteva invece racconti e immagini di una patria lontana, verso cui era legata da ricordi nostalgici e legami affettivi: «poi in Egitto l'amore per l'Italia era molto sentito, noi emigranti, non solo l'Egitto, tutti gli emigranti che partono [...] l'Italia non va via dal cuore»³. Altre testimonianze raccolte, così come la letteratura esistente, portano inoltre a credere che anche e soprattutto la propaganda fascista, sulla patria e i suoi abitanti ideali, influisse fortemente sull'idea che i rimpatriati avevano dell'Italia. L'immagine propagandistica di una grande Italia, influente sul piano internazionale e il modello di cittadino a cui conformarsi avevano verso gli italiani all'estero lo scopo preciso di far riemergere la loro italianità, in molti casi sopita dagli anni di permanenza fuori l'Italia, e parallelamente di far coincidere questa ritrovata appartenenza con la fedeltà al fascismo⁴. Anche per gli intervistati sembra che l'adesione al fascismo non fosse tanto una scelta ideologica quanto piuttosto identitaria attraverso la quale riscoprire un'origine che fungesse da ulteriore collante all'interno della comunità in Africa: «Mio padre era sempre stato un antifascista sfegatato, se non che giù in Africa la componente fascista più che fascista era nazionalista. Essendo fuori dall'Italia si è più portati ad essere per l'italianità e quindi vedere tutto il resto come qualcosa di nemico»⁵. Molte delle interviste, soprattutto a rimpatriati da Tunisia ed Egitto, testimoniano quindi una fascistizzazione totale delle comunità in Africa, concepita e raccontata in termini di italianizzazione, dove le ragioni di adesione all'ideologia politica scivolano in secondo piano⁶. D'altra parte, nei racconti di oggi, persiste soprattutto fra gli ex-coloniali, l'esigenza di disgiungere o giustificare l'associazione fra

² Cfr Romain H. Rainero, *Le navi bianche: profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale: una storia dimenticata (1939-1990)*, Mergozzo (VB), Sedizioni Diego Dejacco Edizioni, 2015 e Patrizia Audenino, *La casa perduta: la memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci editore, 2015.

³ Intervista a Fernanda D'Andrea Caiulo rimpatriata dall'Egitto, Roma 9 maggio 2017.

⁴ Cfr. Matteo Pretelli, *Il Fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, CLUEB, 2010.

⁵ Intervista a Domenico Causarano rimpatriato dall'Africa Orientale Italiana, Bassano del Grappa (VI) 26 novembre 2014.

⁶ Non discuto qui la veridicità delle testimonianze, la letteratura ha già messo in luce l'esistenza di gruppi e forze di opposizione al fascismo nelle comunità di italiani all'estero, cfr. Leila El Houssi, *L'urlo contro regime: gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, Carocci editore, 2014.

colono e regime, probabilmente in ragione del fatto che loro più degli altri hanno rappresentato – e rappresentano ancora oggi – l’incarnazione della storia del fascismo⁷. Gli intervistati e le loro famiglie hanno dunque rivisto e stretto un nuovo legame con l’Italia durante il Ventennio - soprattutto nel caso degli italiani di Tunisia che spesso hanno introiettato la propaganda fascista per la Tunisia italiana, come una forma speciale di interessamento del Duce nei loro confronti.

Questa idea dell’Italia che i rimpatriati avevano in mente è andata poi a determinare l’impatto con la realtà al momento del ritorno e, assieme all’esperienza eccezionale della vita comunitaria in Africa, ha definito che cosa volesse dire per loro essere italiani. Le dinamiche di vita in colonia e nelle comunità in Egitto e Tunisia sembra infatti fossero definite secondo regole e valori specifici che non hanno trovato – tanto quanto l’idea fittiziamente costruita dell’Italia – corrispondenza sull’altra sponda del Mediterraneo. L’incontro con l’Italia è stato quindi esperito come uno scontro che ha palesato allo stesso tempo l’esistenza di varianti di italianità e l’esclusività della versione africana. Le fonti orali mettono a questo proposito in luce come il reintegro sociale in Italia dei rimpatriati sia stato possibile soprattutto attraverso la messa in secondo piano di quegli elementi culturali che i locali consideravano esotici. Come si vedrà in seguito, fra questi elementi, oltre a quelli più concreti, come la preparazione dei cibi e la lingua della comunicazione, inevitabilmente contaminati dal contatto con altre tradizioni; ci sono anche i modi diversi in cui si costruivano e mantenevano le relazioni personali, che credo siano invece da ricondurre alla specifica natura delle comunità di europei in Africa. Il grado di contaminazione varia a seconda dei casi. È sicuramente più basso negli italiani ritornati dalle colonie – per il semplice motivo che in colonia la cultura italiana si trovava in una posizione dominante rispetto a quella dei locali e delle eventuali altre minoranze presenti – è invece più elevato nei casi degli italiani d’Egitto e Tunisia – dove, soprattutto in Egitto, c’era una vastissima rappresentanza di minoranze linguistiche e culturali. Varia infine contestualmente al periodo di permanenza fuori dall’Italia, fino al caso estremo degli ebrei egiziani con passaporto italiano, il cui legame con l’Italia derivava spesso da una breve o lontana permanenza nella penisola, una fra le tante tappe dell’errante vicenda familiare. Specialmente nel primo periodo in Italia, l’esigenza di allinearsi quanto più possibile a un modello peninsulare di italiano era dettata dall’imminente preoccupazione di cercare casa e lavoro in un paese che non sembrava disposto a dar loro fiducia, dove non di rado i rimpatriati si sentirono ghettizzati. Il confronto coi locali avvenne nella quotidianità e in particolare sul posto di lavoro e a scuola. È qui specialmente che si palesava la diversità fra le due attitudini e

⁷ Cfr Pamela Ballinger, *Borders of nation, borders of citizenship: Italian repatriation and the redefinition on national identity after world war II*, in ‘Comparative Studies in Society and History’ n. 47, 2007, pp. 713-741.

dove capitava ai rimpatriati di essere vittima di stereotipi come pure di blande forme di razzismo. Il racconto di questi episodi è oggi nella maggior parte dei casi filtrato dal successo, nel medio e lungo periodo, del reinserimento in società e di conseguenza è ripulito della carica razzista e di incomprendimento che credo invece fosse spesso una componente effettiva dell'approccio dei locali. Come emerge nell'aneddoto raccontato da Silvano Mascari: «poi magari facevi un verbale per un divieto di sosta (e loro dicevano): “Eh l'arabo mi ha fatto il verbale”»⁸ vigile urbano ancora oggi conosciuto con questo soprannome a Latina. Dall'altra parte riscontro invece un giudizio pressoché unanime dei rimpatriati circa il contesto di inserimento che ricordano come “provinciale”, per l'atteggiamento di curiosità misto ad una diffusa ignoranza sul loro conto ma anche per un'arretratezza dei costumi: «in Tunisia si andava in queste grandi gelaterie e bar, mia mamma ci andava con le sue amiche, chiacchieravano e consumavano e noi bambini a giocare, qui era impossibile perché solo se vedevano delle donne fumare quelle erano puttane». L'esperienza del reintegro tuttavia non è stata per tutti uguale. Alcuni fattori andarono ad incidere sul processo e sul suo esito, come l'esistenza di una rete di legami famigliari in Italia e la permanenza della rete di conoscenze africane, il tipo di educazione e le abilità acquisite in Africa. Il persistere di forti rapporti interni alle famiglie – riscontrabile fra gli ex-coloniali del periodo fascista – o di legami che tenevano uniti gli stessi rimpatriati - è questo specialmente il caso degli italiani di Tunisia residenti nella zona dell'Agro Pontino – ha evitato l'esperienza del campo profughi a molti fra gli intervistati. La permanenza prolungata in campo profughi giocava certamente a sfavore del reintegro sia perché psicologicamente deleteria, a causa della pessima qualità della vita che veniva assicurata, ma anche per il fatto che gli abitanti dei campi erano spesso mal visti dai locali⁹. Similmente le competenze linguistiche andarono ad incidere sul processo di reintegro. Gli italiani d'Egitto conoscevano frequentemente sia il francese che l'inglese oltre all'italiano in quanto risulta fosse obbligatorio studiare le due lingue anche nelle scuole italiane; queste competenze valsero loro un veloce inserimento nel mercato del lavoro – che alla fine degli anni Cinquanta certo non pullulava di esperti nelle lingue – e spesso l'accesso a buone posizioni lavorative. All'estremo opposto l'esperienza degli italiani di Tunisia. Problema comune fra gli intervistati tornati dal paese nord-africano, che per la quasi totalità gestivano delle aziende agricole, è stata la scarsa conoscenza della lingua italiana o piuttosto la conoscenza di una sua declinazione dialettale specificamente siciliana. Questa situazione sembra essere stata l'esito da una parte dell'obbligo di frequentare scuole francesi dopo il '43 e dall'altra di un'origine pressoché totale della comunità italiana – si intende qui quella delle migrazioni

⁸ Intervista a Silvano Mascari rimpatriato dalla Tunisia, Latina 9 maggio 2017.

⁹ Cfr. Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese: profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008.

otto e novecentesche¹⁰ - siciliana e pantasca. I rimpatriati dalle colonie parlavano invece un italiano tendenzialmente privo di cadenze regionali; avevano infatti frequentato scuole italiane, in un contesto definito da una non casuale mescolanza di origini regionali diverse. Nei ricordi dei rimpatriati, soprattutto quelli che frequentarono poi le scuole in Italia, molti degli episodi di scherno e razzismo sono proprio collegati alla questione della lingua. Se per gli italiani di Tunisia si trattava per l'appunto della derisione per il parlare strano, a volte le maggiori competenze dei rimpatri dalle colonie e dall'Egitto potevano favorire un sentimento di sospetto e di invidia fra i banchi di scuola e al lavoro: «mi dicevano: “te parli in cicara atenta a non cascare in plateo” e io ho chiesto spiegazioni, vuol dire che io parlavo in italiano, perché a casa parlavamo in italiano, allora le mie compagne pensavano che io parlassi in italiano per farmi vedere»¹¹.

L'atteggiamento di stupore e sospetto – che tuttavia non è stato sempre l'unico approccio dei locali ai rimpatriati – è andato a sparire col tempo e l'approfondirsi delle conoscenze personali. Per tutti i rimpatriati intervistati il reintegro in Italia, che è ormai effettivo da decenni, si può misurare anche sulla quantità di relazioni di stima e fiducia che hanno intessuto coi locali. Quello che risulta però particolarmente interessante è il fatto che generalmente continuano a distinguere le relazioni coi locali da quelle fra di loro, e che la distinzione avvenga in considerazione del bagaglio di esperienze collezionato in Africa – nonostante per molti dei rimpatriati siano gli anni in Italia quelli della formazione personale e soprattutto professionale - e della permanenza di uno scarto da loro percepito a livello dei valori che vengono messi in gioco nei rapporti. Sembra che le relazioni dentro le comunità in Africa fossero costruite come quelle di una grande famiglia estesa, quindi i legami con gli amici, solitamente ex-compagni di scuola, o i vicini di casa venivano a configurarsi letteralmente come dei legami fraterni, con un alto grado di intimità. All'interno delle famiglie questa dinamica risulta ancora più stringente e viene specialmente percepita dai figli di italiani rimpatriati dall'Africa coniugati con italiani locali. I figli di queste “coppie miste” notano un diverso grado di coesione nei rapporti interni alla famiglia del genitore segnata dal processo di integrazione: «mia madre chiamava la famiglia di mio padre “il clan”» racconta Michela Causarano «Quando dovevano prendere una decisione in famiglia si riunivano, chi da Bologna chi da Torino»¹². Questo è tanto più vero per la generazione dei genitori degli intervistati che avevano spesso fra i 40 e 50 anni al momento del rimpatrio. Per loro le

¹⁰ Cfr. Daniela Melfa, *Migrando a Sud: coloni italiani in Tunisia 1881-1939*, Roma, Aracne, 2008.

¹¹ Trad. ‘stai attenta a parlare in tazzina che potresti cadere in piattino’, significato: non atteggiarti troppo perché potresti cadere in errore. Intervista a Elisa Pozza Tasca rimpatriata dalla Libia, Bassano del Grappa (VI), 17 novembre 2014.

¹² Intervista a Domenico Causarano rimpatriato dall'Africa Orientale Italiana, e a sua figlia Michela Causarano nata in Italia, Bassano del Grappa (VI), 17 marzo 2018.

relazioni africane sono rimaste le uniche d'amicizia in Italia – in particolare per le donne che non lavoravano. In un certo senso quindi la specificità delle relazioni fra i rimpatriati, che si caratterizzavano anche per una intensa frequentazione, qualificava i loro gruppi come comunità omogenee distinte, dov'era possibile ritrovare l'identità africana in Italia. Credo che un ruolo nella permanenza di queste dinamiche relazionali ce l'abbiano avuto anche le numerose associazioni che si formarono negli anni immediatamente successivi il rimpatrio. Queste associazioni combinarono l'intento pratico di rendere visibili la situazione e le istanze dei rimpatriati come nel caso dell'AIRL (associazione italiani rimpatriati dalla Libia), dell'ANIT (associazione nazionale italiani di Tunisia) o l'ANRRA (associazione nazionale reduci e rimpatriati d'Africa) solo per citarne alcune, ad una funzione memoriale e identitaria, che si sviluppò anche e soprattutto attraverso la pubblicazione di periodici – molto conosciuto è Mai Tacli edito da un gruppo di studenti universitari dall'Eritrea stabilitisi a Bologna¹³. Nel corso degli anni molte fra le associazioni a vocazione più pratica sono state chiuse e nuove sono state aperte con lo specifico intento di mantenere attivi i contatti e viva la memoria di un'esperienza sulla quale in Italia non è mai stata costruita una memoria pubblica ufficiale¹⁴. Credo sia comunque possibile parlare di uno spostamento generale delle associazioni dei rimpatriati verso questa funzione, dovuto anche alla preoccupazione per l'avanzata età della generazione dei testimoni. Nella sua intervista, Giovanna Ortu, fondatrice e presidente dell'AIRL – che è fra le associazioni la più strutturata – racconta dei tentativi che l'associazione sta facendo per coinvolge i figli dei rimpatriati i quali ad oggi non sembrano interessati alla storia familiare. Tuttavia, la Ortu vede nell'interesse degli studiosi in particolare per la Libia un appiglio alla trasmissione della loro memoria. Nei ritrovi organizzati dalle associazioni così come nella miriade di gruppi più piccoli – ad esempio le associazioni di ex-compagni di scuola – spesso i rimpatriati agiscono la loro identità africana proponendo menù, musiche, performance di ballo appartenenti a tradizioni africane o esprimendosi in lingue alternative all'italiano. Sono soprattutto gli ebrei d'Egitto ad utilizzare normalmente altre lingue per comunicare fra di loro. Rispetto al gruppo conosciuto e intervistato a Milano posso dire che viene utilizzato un idioma prevalentemente francese intarsiato di termini inglesi e specialmente arabi, sfoggiati per condire battute e accattivarsi l'attenzione dell'altro. La dimensione associativa dei rimpatriati sembra tuttavia subire un processo di trasformazione, ormai sono soprattutto i piccoli gruppi a resistere, gli incontri nazionali si fanno sempre più radi – per ovvie ragioni – e parallelamente si sta sviluppando una dimensione virtuale che dai primi anni Duemila

¹³ Cfr. Charles Burdett, *Colonial Associations and the Memory of Italian East Africa*, in Jacqueline Andall e Derek Duncan (a cura di) *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Berna, Peter Lang AG, 2005.

¹⁴ Cfr. Patrizia Audenino, op. cit.

predilige i social ai blog dei rispettivi siti di associazioni e periodici. Questo tipo di socialità permette di mantenere i contatti anche con chi ha fatto scelte alternative al rimpatrio in Italia e quindi di serbare un'identità culturale che credo possa a ragione essere definita transnazionale. Anche in famiglia si ripropongono alcune delle performance agite negli incontri di gruppo. Sia gli italiani d'Egitto che quelli di Tunisia parlano tendenzialmente il francese coi famigliari a loro volta rimpatriati. Il francese è infatti per loro la lingua dell'intimità, quella in cui pensano e pregano e che in alcuni casi è stata trasmessa ai nati in Italia¹⁵. C'è infine un altro contesto in cui avviene l'utilizzo di lingue diverse dall'italiano, ovvero quello degli scambi con gli immigrati africani residenti nelle città italiane. In questi casi la lingua utilizzata non è il francese ma l'arabo e l'intento – diversamente dal contesto familiare dove la volontà è probabilmente di trasmettere una storia e un'identità intime – credo sia più legato alla volontà di performare e rivendicare pubblicamente un'individualità atipica e un'identità alternativa.

Lo scorso febbraio 2018 usciva l'ultimo numero di ASEI (Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana) dedicato a: "Fuggitivi e rimpatriati. L'Italia dei profughi fra guerra e Decolonizzazione". Nel numero, come riportato in introduzione da Patrizia Audenino, trovano spazio diversi nuclei tematici; a una prima parte sulla questione dei rifugiati - e della natura composita di questa categoria - in Italia nell'immediato dopoguerra, fanno seguito una serie di articoli sui rimpatri di italiani dalle ex-colonie italiane e non, chiudono infine due articoli di riflessione storiografica. Focalizzando l'attenzione sul secondo nucleo tematico - quello più pertinente all'argomento della mia ricerca - credo sia necessario sottolineare come il numero di ASEI rappresenti un elemento di novità e di accresciuta consapevolezza della storiografia italiana riguardo la complessità di questo fenomeno, e come d'altra parte sia il risultato di un interesse sviluppatosi specialmente negli ultimissimi anni, in coincidenza all'imporsi dell'Africa e dei suoi migranti all'attenzione pubblica internazionale. I diversi contributi di Pamela Ballinger, Emanuele Ertola, Joseph Jhon Viscomi e Antonio M. Morone vedono l'impiego di differenti approcci metodologici. Ertola e Viscomi si soffermano su aspetti politici e istituzionali, mentre Morone e Ballinger dedicano spazio a riflessioni più ampie sull'esperienza del rimpatrio, assumendo una prospettiva marcatamente culturale. Questo approccio, che non è tuttavia privilegiato nel numero in questione, trova più larga applicazione in produzioni precedenti dei due storici, mi riferisco precisamente agli articoli: "*Borders of nation, borders of citizenship: Italian repatriation*

¹⁵ Intervista a Italo Allelto, Liliana Salerno, Giocchina Maria Salerno, Giovanni Antonio Catalano rimpatriati dalla Tunisia, Latina 12 maggio 2017.

and the redefinition on national identity after world war II” pubblicato da Ballinger nel 2007 e “Fratture post-coloniali. L’indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana” di Morone. In quest’ultimo articolo specialmente, Morone riesce attraverso l’amalgama di fonti archivistiche ed orali ad introdurre il punto di vista dell’esperienza degli italiani di Tunisia e conseguentemente alcune questioni fondamentali riguardanti la loro “cultura mista”.

Considerando dunque l’evoluzione di questo interesse storiografico credo sia individuabile proprio nel 2015 – anno di pubblicazione dell’articolo di Morone – il momento di nascita¹⁶ di una storiografia italiana sui ritorni della Decolonizzazione, che appare dunque corrispondente all’uscita di due monografie dedicate specificamente ai casi dei ritorni italiani; quella di Romain H. Rainero, *Le navi bianche: profughi e rimpatriati dall’estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale: una storia dimenticata (1939-1991)* (Mengozzo VB, Sedizioni Diego Dejacco Edizioni) e quella di Patrizia Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell’Europa del Novecento* (Roma, Carrocci Editore). Contemporanee o immediatamente successive a queste due monografie sono anche una serie di pubblicazioni, sulla Libia in particolare, che centrano l’attenzione in modo inedito sull’esperienza della comunità italiana in colonia e nel passaggio dalla colonia alla madrepatria¹⁷, mi riferisco a, *I dimenticati. Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974* (Editoriale Umbra, 2015) di Luigi Scoppola Iacopini e al volume curato da Francesca di Giulio e Federico Cresti, *I rovesci della fortuna. La minoranza italiana in Libia dalla seconda guerra mondiale all’espulsione 1940-1970* (Ariccia, Aracne, 2016). In alcune di queste pubblicazioni il forte interesse rivolto alla costruzione memoriale dell’esperienza e dell’identità di gruppo viene declinato utilizzando un’analisi di stampo culturale. Contestuale risulta anche il lavoro di svecchiamento della metodologia che è evidente nel contributo di Chiara Loschi a *I rovesci della fortuna* e nel volume di Patrizia Audenino dove entrambe le studiosi adottano una varietà di fonti che comprende anche le fonti orali e il web. Questi sviluppi che donano maggiore profondità alle ricerche, risultano a mio avviso necessari per istaurare un confronto con la storiografia internazionale sugli altri casi di rimpatrio, nella consapevolezza che il caso italiano fa parte di un fenomeno più complesso che ha interessato gran parte dell’Europa - e oltre - e dove ogni caso è, per alcuni versi, specifico in sé. Un ritardo della storiografia italiana sullo sviluppo interdisciplinare di queste tematiche - verso cui sembra spingere una grossa parte della storiografia internazionale - è invece palesato dalla presenza ad intermittenza del caso italiano nelle

¹⁶ Intendo dire che col 2015 nasce un forte interesse della storiografia italiana che si concretizza in studi dove i rimpatri italiani della Decolonizzazione vengono assunti come tema specifico di trattazione.

¹⁷ Da ricordare è anche l’articolo di Antonio M. Morone, *Italiani d’Africa, africani d’Italia: da coloni a profughi*, in ‘Altretaliale’ gennaio-giugno 2011 pp.20-31.

collettanee che si sono occupate specificamente o hanno riservato un posto importante alla trattazione di questi argomenti¹⁸. Credo tuttavia che il volume curato da Laura Faranda, *Non più a sud di Lampedusa. Italiani in Tunisia tra passato e presente* - esito di un progetto interuniversitario che ha coinvolto l'Université Manouba di Tunisi e l'Università Sapienza di Roma - rappresenti un primo tentativo significativo di inserimento nella tradizione degli studi europei, per l'adozione di un approccio interdisciplinare che si concretizza nella compresenza di contributi di storici e antropologi i quali mettono chiaramente in luce la questione identitaria in riferimento all'esistenza di una cultura mista – questione esplicitata nel saggio di Carmelo Russo.

La produzione europea e internazionale sugli altri casi di rimpatrio si presenta molto più ricca, in particolar modo per quei casi dove i ritorni hanno costituito una presenza quantitativamente significativa nelle comunità di arrivo. Questa letteratura che ha ormai largamente discusso la questione sotto il profilo politico e istituzionale affronta e approfondisce oggi tematiche brevemente accennate o assenti nella produzione italiana. Per esempio, il nodo delle relazioni fra rimpatriati e locali che Jean Jacques Jordi analizza attraverso stereotipi e rappresentazioni dei *Pieds-Noirs* in Francia nel suo, *Les Pieds-Noirs: idées reçues sur les pieds-noirs* (ides reçue grand angle, 2008) e Stephen C. Lubkemann spiega nei suoi contributi a *Europe's Invisible Migrants* e a *Settler Colonialism in the Twentieth Century* utilizzando la teoria del “nemico interno” e palesando i processi di rinegoziazione dell'appartenenza sociale dei *Retornados* portoghesi. Altrettanto interessanti sono gli studi di Wim Willems sui rimpatri degli Olandesi dove lo storico, individuati i motivi di attrito culturale coi locali, analizza i percorsi alternativi al rimpatrio così come l'emigrazione successiva all'arrivo in Olanda, considerando quanto l'ambiente - lo spazio - e il clima diventassero criteri fondamentali di scelta¹⁹. Questa letteratura è spunto e fonte di ispirazione alla mia ricerca; il lavoro parallelo sui due filoni storiografici permette di individuare specificità e continuità con gli altri casi di rimpatrio che tento di assumere costantemente quali termini di comparazione sia riguardo alle tematiche che alle metodologie di analisi da adottare.

¹⁸ Cfr. Miège Jean Louis, Dubois Collette (a cura di), *L'Europe retrouvée. Les migrations de la décolonization*, Parigi, Harmattan, 1994, Andrea Smith (a cura di) op. cit., Caroline Elkins, Susan Pedersen (a cura di), *Settler Colonialism in the Twentieth Century*, New York, Rotledge, 2005, Edward Cavanagh, Lorenzo Veracini (a cura di), *The Routledge Handbook of the History of Settler Colonialism*, New York, Rotledge, 2017.

¹⁹ cfr. Wim Willems, *No Sheltering Sky: Migrant Identities of Dutch Nationals from Indonesia*, in, Andrea Smith op. cit.

Sarà la sinergia di fonti diverse a permettere di costruire un quadro il più possibile veritiero e a scavare in profondità la questione identitaria. A un nucleo principale di fonti orali si associano in particolare memorie edite e fonti d'archivio. Le fonti orali sono fondamentali per individuare i nodi principali che legano esperienza-memoria-identità, le memorie edite risultano invece utili per integrare e ampliare le testimonianze orali, infine la documentazione d'archivio costruirà il contesto e aiuterà la criticizzazione delle fonti orali e memoriali. Altre fonti saranno utilizzate, in quantità minore rispetto alle principali, per indagare aspetti specifici. In particolare, quelle ricavabili dal web e specialmente da Facebook, che saranno indispensabili nello studio delle diverse forme di socialità e di costruzione di una memoria transnazionale. Si consulteranno allo stesso scopo alcuni periodici delle associazioni, infine credo sarà utile sfogliare alcuni fra i maggiori quotidiani alla ricerca di informazioni sull'accoglienza e il rapporto coi locali. Riguardo le interviste sono io stessa a redigerle, organizzo preferibilmente incontri singoli a casa dei rimpatriati dove registro soltanto l'audio – per una questione di mezzi e costi - tuttavia non di rado mi capita di organizzare interviste plurime o in altri luoghi, concordemente alle esigenze dei rimpatriati. Il primo contatto con gli intervistati avviene generalmente al telefono e in rari casi via e-mail, i nominativi sono di solito forniti dalle associazioni, almeno quelli iniziali e specialmente per la ricerca fuori dal Veneto. I luoghi dove concentrare la ricerca sono stati individuati considerando origine, sbarco e reinsediamento in Italia. Per i rimpatriati dalle colonie italiane il criterio da cui far partire la ricerca è il luogo d'origine, dove spesso erano rimaste delle proprietà e dove potevano avvalersi dell'appoggio dei parenti coi quali avevano mantenuto vivo il rapporto durante la permanenza in Africa. Nel loro caso la ricerca è principalmente concentrata in Veneto, che era appunto la terra d'origine di molti di loro assieme ad alcune regioni del sud Italia e all'Emilia Romagna. Gli italiani rimpatriati dalla Tunisia si sono invece stabiliti nella zona dell'Agro Pontino, in Sardegna e a Torino per ragioni specialmente lavorative. Operai e artigiani si sono perlopiù stabiliti nelle zone industrializzate vicino a Torino, mentre gli agricoltori si insediarono vicino Cagliari - dove alcuni terreni furono destinati proprio a loro in qualità di profughi - e nella zona fuori Roma che comprende Latina, Cisterna di Latina e Aprilia. In questa zona sembra che la concentrazione di un folto gruppo sia stato favorito da alcuni insediamenti formati alla fine degli anni '40 quando diversi italiani di Tunisia furono fatti rimpatriare dalle autorità francesi perché in odore di fascismo. Questi insediamenti servirono quindi da punto d'appoggio per quelli che tornarono negli anni Cinquanta e poi nel '64, conseguentemente l'espropriazione delle terre da parte del governo tunisino. Anche in quest'ultimo caso, come in quello di Cagliari, i rimpatriati erano per la totalità agricoltori in Tunisia e costruirono aziende agricole - specialmente vinicole - in Italia; anche se la zona era attrattiva soprattutto nei primi anni per le numerose aziende multinazionali che avevano

piantato qui dei laboratori, come la Goodyear e la Findus. Gli italiani dall'Egitto si sono invece stabiliti principalmente a Roma e a Milano, qui come nel caso degli italiani di Tunisia specialmente per le maggiori opportunità di lavoro. Roma e le zone circostanti sono state in verità luogo di insediamento per molti rimpatriati indistintamente dal Paese di provenienza; per la presenza di campi profughi, la vicinanza ai ministeri e agli uffici che si occupavano delle pratiche dei rimpatriati ma anche per il clima mite che favoriva un ambientamento meno traumatico rispetto al nord. Le zone dove sto attualmente concentrando la ricerca sono quindi – oltre al Veneto – le città di Milano e Roma; ho fatto alcune interviste anche a Torino e ho in previsione di farne altre fra Bologna, Parma e infine a Napoli, importante come porto di sbarco e perché ospitava il campo profughi di Canzanelle-Fuori Grotta. La ricerca d'archivio si svolge invece interamente all'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e all'Archivio Centrale dello Stato a Roma. La documentazione che consulto agli Esteri è principalmente quella delle serie Affari Politici e Direzione Generale Italiani all'Estero, alla ricerca di informazioni sulle comunità di italiani in Africa, per il periodo che va dal 1940 alla fine degli anni Settanta ma anche di notizie circa gli sbarchi e i provvedimenti presi dal Ministero per la prima accoglienza. All'Archivio Centrale dello Stato consulto perlopiù documentazione conservata nel fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dove si possono trovare lettere scritte da singoli o associazioni di rappresentanza con l'intento di rendere nota la situazione in Italia dei rimpatriati, e il fondo del Ministero dell'Interno dove cerco invece documentazione specifica sulle città e le zone di cui principalmente mi occupo. Documentazione quale memorie - edite e non – e produzioni di natura eterogenea delle associazioni sull'operato degli italiani in Africa sono infine rintracciabili – oltre che autonomamente – in occasione delle interviste, quando spesso gli intervistati mi mostrano anche album di foto degli anni in Africa.

La tesi sarà organizzata in quattro capitoli divisi a seconda delle tematiche che sono emerse come le principali in riferimento alla questione identitaria. La comparazione fra i vari casi studio sarà un aspetto di continuità della trattazione, necessario per far emergere somiglianze ed eccezionalità. Il primo capitolo sarà diviso in due parti; la prima dedicata all'immaginario della madrepatria degli italiani d'Africa precedente il rimpatrio, dove metterò soprattutto in risalto il legame con la propaganda fascista nei diversi contesti – ma non trascurerò di mettere in relazione questo immaginario a quello più generale degli emigrati italiani fra XIX e XX secolo, esaminandone la bibliografia esistente. La seconda parte sarà invece sulla prima fase del reintegro; qui argenterò come il rimpatrio svelò il “mito dell'Italia” soffermandomi quindi sulle difficoltà affrontate dai

rimpatriati durante il loro primo periodo in Italia e paragonando le loro aspettative – in termini di aiuti e comprensione – e l'accoglienza effettivamente ricevuta. Nel secondo capitolo mi soffermerò invece sul rapporto fra rimpatriati e locali andando ad analizzare le dinamiche relazionali nei luoghi d'incontro – scuola, posto di lavoro, vicinato – e come si strutturava la differenza di mentalità e di valori. Focalizzerò poi l'attenzione sui fattori pregressi, che andarono ad incidere sul reintegro – relazioni in Italia, conoscenze linguistiche, periodo di permanenza in Africa - e quindi farò una valutazione degli esiti di questo processo. Nel terzo capitolo affronterò il tema dei legami fra i rimpatriati e della formazione dei loro gruppi come comunità omogenee e tendenzialmente chiuse verso il resto della società. Mi occuperò delle associazioni sul territorio nazionale e di come queste abbiano contribuito a costruire una narrazione ufficiale della storia dei rimpatriati italiani, ragionerò infine sul rapporto che intercorre fra questa “memoria ufficiale” le memorie famigliari e personali. Conseguentemente vedrò invece le forme di socialità transnazionale; a questo proposito proverò ad analizzare le comunità degli italiani d'Africa come comunità diasporiche e tenterò di individuare una memoria condivisa specialmente attraverso i social network. Il capitolo si chiuderà con una parte dedicata all'approccio dei rimpatriati verso l'Africa e i migranti del XXI secolo. Il confronto – che i rimpatriati percepiscono come inevitabile – prende forma in un continuo dialogo fra presente e passato che non prevede contestualizzazioni. Sembra che gli immigrati africani rappresentino per i rimpatriati un inaccettabile termine di paragone e allo stesso tempo uno dei pochi accessi all'identità africana al di fuori dei loro gruppi. Il quarto e ultimo capitolo sarà incentrato sul binomio memoria-identità. Nella prima parte analizzerò le performance di identità che i rimpatriati attuano nella vita di tutti i giorni in famiglia, nelle associazioni e con gli immigrati e le problematizzerò in relazione alla questione memoriale e quindi alla loro funzione di trasmissione di una storia, oltre che identitaria. Analizzerò pertanto nella seconda parte del capitolo come l'esigenza di trasmettere una memoria che non ha più un luogo di riferimento – l'Africa che hanno sperimentato i rimpatriati non esiste più – e nemmeno può contare in una condivisione di valori e sentimenti con le generazioni successive, si faccia sempre più stringente per i rimpatriati. Tenterò contestualmente di capire se questa situazione spinga ad una apertura dei loro gruppi e quali eventuali strategie siano adottate – dalle associazioni e dai singoli – per evitare la totale estinzione delle loro memorie.

INDICE PROVVISORIO

CAP 1: RAPPRESENTAZIONI E RITORNI TRAUMATICI

1. Fascist legacy ovvero l'idea dell'Italia
 - Come gli italiani d'Africa pensavano l'Italia: immaginario migrante
2. Lo svelamento del "mito Italia"
 - Il primo impatto, lo sbarco, i campi, la ricerca di casa e lavoro

Fonti: documentazione d'archivio, interviste, stampa

CAP 2: INTEGRARSI: GENESI DI UNA "IDENTITÀ METICCIA"

1. Il rapporto coi locali
 - I luoghi dell'incontro: scuola, lavoro, vicinato
2. Il reintegro
 - I fattori pregressi: permanenza in Africa, istruzione, legami famigliari in Italia
 - L'esito

Fonti: documentazione d'archivio e interviste

CAP 3: LA COMUNITÀ NELLA COMUNITÀ

13

1. Le associazioni
 - Raccontare la storia degli italiani d'Africa
2. La comunità diasporica
 - Scelte alternative, relazioni via Facebook
3. "Non ci paragonate a loro"
 - Idee sull'Africa e i migranti africani del XXI sec.

Fonti: periodici di associazioni, siti di associazioni, pagine di gruppi Facebook, interviste

CAP 4: MEMORIA E IDENTITÀ

1. Performare e trasmettere l'identità africana (in casa, nelle associazioni, con gli immigrati)
 - Il cibo e altre tradizioni
 - La lingua
2. Il momento giusto di parlarne
 - L'approssimarsi della fine di una generazione e la rinnovata visibilità del Nord Africa (opinione pubblica e accademia)
 - Chiusura delle associazioni
 - (Dis)interesse dei figli

Fonti: interviste, pagine Facebook e siti di associazioni



SOCIETÀ ITALIANA
PER LO STUDIO
DELLA STORIA
CONTEMPORANEA

Storie in Corso XIII

Workshop Nazionale Dottorandi Siseco 2018
